

***Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a c. di Luca Gorgolini, Fabio Montella, Alberto Preti, Edizioni Unicopli, Milano 1917**

di Angelo Visintin

Nel 1917, bivio della guerra mondiale, Caporetto diventa cesura, rispetto al prima, e catalizzatore, rispetto al dopo, di tutte le tematiche che coinvolgono la guerra italiana. Il libro in questione, redatto da una ventina di studiosi, nei contributi che lo compongono parte proprio da ciò: c'è un prima e un dopo Caporetto in ogni ambito attraverso il quale possa esser letto e interpretato il conflitto. Caporetto fa da discriminare. Nel volume, l'aspetto militare è focale, ed è trattato da Emilio Gin (negli aspetti generali della conduzione di guerra di Cadorna) e Filippo Cappellano (in riferimento alle responsabilità militari a Caporetto). Della gestione di Cadorna e del Comando supremo, i due saggi affrontano il tema del rapporto tra il verticismo di comando e, all'opposto, l'autonomia consentita alle grandi unità sottoposte, prive dunque talvolta del controllo e della visione d'assieme da parte del generalissimo; come è affrontato pure il nodo del solco tra zona di guerra e paese, tra *leadership* militare e politica. Tratto tipico della guerra italiana, quest'ultimo, in cui alla chiusura dei militari faceva da riscontro l'impreparazione bellica dei politici. Non può mancare l'altra faccia del confronto bellico, quella del versante austro-ungherese. Le ricostruzioni di Stefan Wedrac e, sul filo delle considerazioni d'epoca, di Matthias Egger della guerra sul fronte italiano da Plezzo al mare, rimandano alla psicologia collettiva austriaca e implicitamente anche a una storiografia in cui sono dominanti *tòpoi* nazionali. Con lo scritto di Leonardo Raito si affronta una specificità tecnica della battaglia di Caporetto: l'impiego dei gas, emblema assieme ad altri della guerra industriale, della modernità disumana, dell'urto ininterrotto dell'uomo massa con la serialità e la distruttività della produzione e della tecnologia (Fussell e Leed insegnano...).

Il tema della ritirata e dei suoi effetti su soldati e civili è stato il portato storiografico principale negli ultimi vent'anni o poco più. Potremmo parlare di *sommersi* e *salvati* dagli eventi: quasi 300 mila prigionieri, 900 mila civili sottoposti ad occupazione austriaca, 250 mila profughi friulano-veneti, oltre 300 mila soldati sbandati poi riordinati nell'assetto organico, 250 mila borghesi sgomberati all'interno dalla zona del nuovo fronte, il Piave. Tra i primi – i *sommersi* – innanzitutto i prigionieri. È tema toccato da Luca Gorgolini, che dopo aver tracciato la situazione della prigionia a livello continentale si occupa poi dei 600 mila italiani, di cui la metà catturati nelle operazioni di Caporetto: vittime delle condizioni interne dell'Impero e dalla cinica politica del governo italiano, volta a inibire ulteriori cedimenti con la proibizione dell'invio di beni di conforto. I prigionieri di Caporetto patirono ulteriore isolamento nei campi e ostilità delle autorità italiane, la quarantena dopo l'armistizio. Ugualmente drammatica fu l'esperienza delle popolazioni friulane e venete che dovettero vivere sotto l'occupazione tedesca e austro-ungarica. Daniele Ceschin rileva la difficile convivenza con l'occupatore, segnata da rigide norme di

osservanza delle regole militari, da prepotenze e violenze, con il capitolo a lungo obliterato delle brutalità sulle donne e della nascita dei «figli della guerra», ma marcata anche dagli sgomberi forzati e dal lavoro coatto. Laddove risalta invece l'operato della Chiesa nel proteggere e sostenere le comunità, mediando con gli occupanti.

Tra quelli che abbiamo chiamato i *salvati*, Matteo Ermacora esamina il tema dei profughi – ceti dirigenti e masse di civili – che fuggirono davanti all'avanzata e vennero dispersi nel Regno. Le autorità si mostrarono nei primi tempi impreparate e più attente al controllo sociale. Le organizzazioni della società civile (Bonomelli, Umanitaria) furono invece più attive, veicolando lo slancio di solidarietà del Paese. Successivamente lo sforzo delle istituzioni fu razionalizzato, con la definizione dello stato giuridico del profugo, la determinazione dell'attività dei prefetti (economica e di sorveglianza), la concessione di sussidi e le forme regolari di assistenza. Lo Stato e le *élites* dell'esodo si prodigarono a rappresentare il rifugiato in senso patriottico, di «resistenza all'invasione», di contraltare alla sconfitta. Aveva luogo intanto il lento inserimento dell'esule nell'economia di guerra: anche questo era fronte interno. Differenze territoriali (nord/sud, campagna/città) e spaesamento, pregiudizi e isolamento resero tuttavia difficile la permanenza dei profughi. Funzionale alla ripresa militare della nazione dopo Caporetto fu invece il riordinamento organico delle centinaia di migliaia di sbandati travolti dalla ritirata (Fabio Montella). L'obiettivo era raccogliere i dispersi e inquadrarli, rifocillarli, definirne la posizione in termini di giustizia militare, riaddestrarli. L'area prescelta per la moltitudine fu quella della zona dell'Adige, dove vennero istituiti i campi di raccolta, divisi per arma; gli sbandati furono poi raccolti in un territorio più arretrato tra Emilia e Lombardia. I rapporti con la popolazione civile furono talvolta tesi (furti, piccole violenze), ma da dicembre alla primavera i campi furono dismessi e i soldati rimandati ai reparti neocostituiti o già in azione. Affianca trasversalmente i temi dell'organizzazione militare la riflessione, che poi si appunta su Caporetto, di Francesco Paolella sulla psichiatria di guerra e di Irene Guerrini e Marco Pluviano sulla giustizia militare. L'esperienza del conflitto, in particolare di trincea, fu un laboratorio irripetibile di studio per le psicopatologie di guerra. La psichiatria ufficiale italiana – interprete di una concezione positivista, lombrosiana, fisicista che guardava a disfunzioni pregresse, alla predisposizione del soggetto – fu però finalizzata al recupero e al reimpiego del combattente, alla severità e rigore volti ad evitare simulazioni, a definire un'eziologia che rifiutava l'origine bellica delle malattie nervose. Di più, Caporetto accentuò nella psichiatria la ricerca di cause morali e psicologistiche della sconfitta, associandole alla categoria del *pelandronismo* e al timore del ruolo del disfattismo e del ribellismo di stampo «bolscevico». Sul tema della giustizia militare italiana, gli autori pongono la questione se Caporetto rappresenti un momento di frattura o di continuità, anche in relazione al modificarsi del conflitto da offensivo a difensivo. Sono ben noti, da Forcella e Monticone, il quadro degli ordinamenti della giustizia militare e la severità di un codice sostanzialmente immodificato dai tempi degli eserciti a lunga ferma di metà Ottocento e reso più duro dal diritto di bando del Comando supremo. Dopo Caporetto la giusti-

zia militare rafforzò le misure contro sbandati e disertori, ma d'altra parte concretò un maggior rispetto formale per l'accusato, con l'inserimento di filtri istituzionali e di garanzie: diminuirono quindi i giudizi sommari, anche se crebbe il timore per la «sovversione» nelle fila della truppa.

Lo stato di guerra dell'Italia, le risorse impegnate, l'attività del governo e i rapporti con gli alleati, riletti attraverso la lente di Caporetto, rappresentano un'altra impegnativa sezione del volume. La contrastata, e debole, posizione dell'Italia tra i cobelligeranti, «alleati e non amici», caratterizzò l'intero corso della guerra, e giunse al suo massimo all'inizio del 1917, quando sorsero forti incomprensioni sul progetto di Lloyd George – nella strategia inglese di colpire il nemico più debole su un fronte periferico – per un'offensiva generale alleata sulla linea italiana; offensiva poi rientrata a causa dell'ostilità di Sonnino e anche di Cadorna. Si manifestò pure con la contrarietà del ministro degli esteri alla creazione di un organo di comando interalleato e con il timore di un cedimento dell'Intesa alle proposte di pace degli Imperi centrali tra 1916 e 1917. In termini militari, d'altro canto fu solo con Caporetto che si palesò un tangibile aiuto degli alleati. Francesi e inglesi, come segno di solidarietà concreta e di sostegno morale in un momento difficile, decisero di inviare truppe a supporto della battaglia d'arresto italiana, seppure poste in posizione arretrata nello schieramento (l'incertezza militare e politica imponeva cautela!) e in parte ritirate per far fronte all'urto tedesco nel marzo 1918. Anche l'impiego bellico fu molto prudente, tranne che nell'azione di sfondamento dell'offensiva di Vittorio Veneto (ma su un avversario ormai indebolito). Ne parlano Mariano Gabriele e Paolo Soave. Del governo italiano, Sandro Rogari analizza specificamente la politica nei confronti del Comando supremo, da Boselli in poi. Esecutivo debole, quest'ultimo, che soggiacque all'imperio di Cadorna, sempre pronto ad accusare i politici di arrendevolezza di fronte alla «sedizione» interna. Con Caporetto, la nascita del gabinetto Orlando, la rimozione di Cadorna e la scelta di Diaz, governo e parlamento videro restituite le prerogative istituzionali: controllo da parte del potere legislativo, aperture seppur prudenti ai socialisti per un nuovo clima di unione nazionale, ammiccamento alle proposte dei 14 punti di Wilson. Consentaneamente a quella di Cadorna, tramontava anche la stella di Sonnino, per quanto rimanesse ministro degli esteri sino al giugno 1919: sempre meno influente, privato della comunità d'intenti con Cadorna, si trovò arroccato nel negare ipotesi di pace con gli Imperi centrali, a contrastare la dottrina wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli e ad accettare contro voglia il Consiglio di guerra interalleato. Fabio Degli Esposti in un ampio e circostanziato saggio chiarisce invece il livello della mobilitazione economica raggiunta dal Paese prima e dopo il 1917: nel campo dell'agricoltura, in cui il peso della guerra si fece sentire con il reclutamento dei contadini, con l'aumento dei costi e dei prezzi, con l'irreperibilità di alcuni prodotti annonari (cui si rispose con una politica calmieratrice dei prezzi, ma attenta alle esigenze della grande proprietà); nel campo dell'industria, dove il Sottosegretariato Armi e Munizioni riuscì a raggiungere – qui come nell'agricoltura anche con forme di disciplina sociale restrittive – alti profili di efficienza in molti ambiti di produzione bellica, perdendo tuttavia slancio proprio nel 1918; nel campo della finanza, in cui l'accrescimento

del debito pubblico con i prestiti di guerra aggravò l'inflazione e la perdita di valore della moneta: si dovette provvedere con il sostegno dei finanziamenti esteri, inglesi e poi statunitensi. In realtà Caporetto non mutò la struttura economica della guerra italiana: l'agricoltura seguì il suo corso naturale, l'industria riuscì entro alcuni mesi a ripristinare le dotazioni, la finanza – più sensibile – risentì solo entro certi limiti del riflesso della sconfitta.

L'ambito d'interesse finale del volume riguarda la memoria, la narrazione e l'informazione del «caso» Caporetto, che per la sua straordinarietà ha motivato una produzione senza precedenti di scritti: il ricordo, sia essa colto o popolare, ha determinato «un fiume carsico» (così lo nomina uno dei saggisti) di scritture. All'epoca dei fatti la narrazione del fatto si dovette soprattutto alla stampa. Quella austriaca magnificò, dopo un iniziale stupore, la dura lezione inflitta al traditore «alleato meridionale», sollevando rivalse nazionali e sociali e assumendo toni politici molto accentuati, finanche antisemiti (Egger). Quella italiana, prona alle direttive del Comando supremo com'era stata sinora, fu incapace a raccontare gli eventi, se non nella vaghezza, e stentò a darne una motivazione plausibile: come la stampa francese coeva e diversamente da quella americana, ma qui il costume giornalistico era diverso (Alberto Malfitano). La memoria austriaca di Caporetto, nelle memorie e nei resoconti reggimentali quanto nei diari personali, secondo Paolo Pozzato rivela soprattutto il sentimento nazionale tedesco, del pari al misconoscimento del ruolo delle altre nazionalità dell'Impero, assieme alla sensazione di aver vissuto un miracolo (*Wunder!* È parola ricorrente) che soltanto per un nonnulla non ha portato alla vittoria le armi austriache. Il volto della ritirata ha una corrispondenza con la memoria italiana dei fatti: di questa parlano Graziano Mamone e Fabio Todero. Quella soggettiva popolare, contrassegnata da grande varietà di testi, di tempi di stesura, di finalità espositive, di cultura rileva l'eccezionalità dell'esperienza, per certi aspetti indescrivibile, quasi la scrittura sia incapace a tradurla. La lentezza e la repentina accelerazione degli eventi, i momenti topici della ritirata, la mutazione degli spazi e del paesaggio e la sua costanza climatica (... piove sempre!), la confusa sinestesia degli stimoli, la disumanizzazione (si beve nella pozzanghera, si macella senza indugio un animale; si patisce la fame e si gozzoviglia nell'abbondanza dei magazzini abbandonati) d'altra parte trovano corrispondenza nella produzione colta, in questo caso solo mediata da filtri e categorie culturali più raffinati. La vicenda irripetibile, l'esperienza turbinosa di un «mondo rovesciato», senza regole, sono presenti nei testi autobiografici popolari di Neppi Modona e Baccalaro come nei libri di guerra ben noti di Frescura, di Comisso, di Soffici, di Puccini e Malaparte. D'altronde, in questi affiora una riflessione sociale o politica che oltrepassa il momento storico; nell'ultimo, Malaparte, in particolare una visionarietà politica, una proiezione verso il futuro, il profetismo.